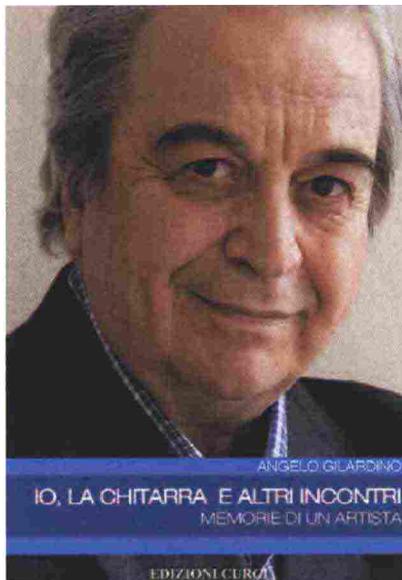


Angelo Gilardino, *Io, la chitarra e altri incontri. Memorie di un artista*, Edizioni Curci, Milano, 2016, pp. 256, euro 19,00

La scrittura musicale di Angelo Gilardino è lucida, asciutta, a tratti severa, ma anche immaginifica: non sorprende ritrovare le stesse qualità in questo libro, che rappresenta qualcosa di più organico che una semplice raccolta di memorie. Articolando il volume in quattordici lettere (più un prologo) rivolte a destinatari ben precisi ovvero a categorie specifiche (« ai miei allievi », « ai miei interpreti »), Gilardino tratteggia piuttosto meticolosamente il suo *iter* esistenziale e professionale, ma la forma del racconto epistolare lo allontana molto da quel curriculum speziato di aneddotica a cui spesso si riducono le autobiografie.

Colpisce la lucidità assieme spietata e affettuosa con cui viene descritta la peculiarità del rapporto tra e con i genitori in due lunghe « lettere » che incorniciano il racconto, formando quasi la metà del volume; nel capitolo iniziale, dedicato al padre, Gilardino ripercorre con oggettività l'infanzia e la giovinezza, focalizzando schiettamente le sue qualità (che l'autore vorrebbe limitate sostanzialmente alla sensibilità artistica) e i suoi limiti, che ne fecero un « caso speciale » nel contesto rurale (il vercellese) in cui crebbe, ma in fondo lungo tutto il suo percorso esistenziale. Un'alterità (e anche un intimo isolamento) che Gilardino

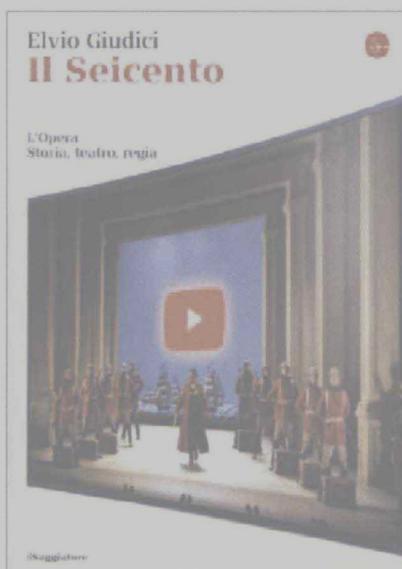


vede rispecchiata in interlocutori privilegiati, come « Nonno Mario » Castelnuovo-Tedesco, con cui ebbe una breve ma intensa corrispondenza, che – sono parole dell'autore – cambiò « la mia vita in ogni senso: artistico, professionale, umano ». Vengono toccate ovviamente le singole tappe della biografia artistica: dalla fortuita « folgorazione » a un concerto di Ida Presti alla precoce carriera che lo condusse a neppure ventiquattro anni alla prima cattedra di chitarra e poco dopo all'affidamento di una storica collana editoriale; quindi l'abbandono della carriera concertistica (« il mio errore consisteva nel servirmi, per dar vita al mio mondo, di musiche altrui ») e la decisione di dedicarsi definitivamente alla composizione. Nel corso della narrazione si aprono preziosi squarci sulla genesi di singole opere, sulle scoperte musicologiche (« A Ottorino Respighi »), su alcuni personaggi-chiave, ma viene naturalmente alla luce anche la personale prospettiva di Gilardino sul concertismo, sull'insegnamento, sul mondo musicale in genere.

Roberto Brusotti

Elvio Giudici, *Il Seicento*, Il Saggiatore, Milano, 2016, pp. 504, euro 35,00; Id., *Il Settecento*, Il Saggiatore, Milano, 2016, pp. 824, euro 40,00

Notissimo ai lettori di *MUSICA* per il ruolo fondamentale svolto per tanti anni nella nostra rivista, e autore di un testo, *Il teatro d'opera in CD e video*, che per molti appassionati ha svolto un ruolo chiave sia a livello informativo che nell'aggiornare il modello critico post-celletiano, Elvio Giudici presenta ora, sempre per il Saggiatore, i primi due volumi di un progetto enormemente ambizioso: realizzare una storia della musica – o meglio, dell'opera lirica – che parta dall'interpretazione della stessa, in una prospettiva, quindi, fortemente antiaccademica. Strumento prezioso, per questo ciclopico lavoro, sono tutti i video, commerciali e non, che testimoniano con sempre maggior ricchezza gli spettacoli dal Dopoguerra in poi, ma anche la prodigiosa memoria dell'autore che riporta con grande precisione quanto visto di persona in sessant'anni di frequentazione teatrale. I registi, insomma, sono i protago-



nisti di questi primi due testi (dedicati al Seicento ed al Settecento), e lo saranno ovviamente anche dei prossimi: l'autore, come pochi altri critici in Italia, ha la capacità di leggere con acutezza e chiarezza gli spettacoli anche più complessi e ricchi di simboli (un esempio? Si prenda l'analisi del recente *Don Giovanni* di Carsen alla Scala), li spiega con una prosa ele-

gante ma comprensibile, e mette in rapporto uno con l'altro allestimenti fra loro contemporanei, cercando di individuare linee comuni (o addirittura « scuole » registiche, se così si può dire) e attribuendo, quindi, una sorta di inevitabilità al faticoso giudizio in stelle (retaggio di *MUSICA*, evidentemente!). Certo, Giudici è sempre molto prolisso, a volte in maniera davvero eccessiva, come tutti noi soffre di simpatie e antipatie personali che rischiano di andare oltre il comprensibile (l'odio verso Riccardo Muti porta a commenti davvero ingiusti) e, più in generale, mi pare che nel sistema di pensiero di Giudici si avverta sempre una sorta di « ansia di nuovo », una tendenza a giustificare ogni atteggiamento del presente, forse per paura di essere considerato passatista e reazionario. In ogni caso, si tratta – lo ripeto – di un progetto unico nel suo genere e supportato da strumenti culturali del massimo livello: non resta che attendere con attenzione i prossimi volumi, la cui mole, vista quella del *Settecento*, potrebbe però mettere a rischio gli scaffali delle nostre librerie.

Nicola Cattò